



**XIX CONGRESSO ORDINARIO
DELL'UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE
Firenze 6 – 7 – 8 OTTOBRE 2023**

**Relazione del Presidente dell'Unione
Avv. Gian Domenico Caiazza**

Care amiche, cari amici,

siamo dunque giunti al termine del mandato politico che il Congresso di Sorrento deliberò di conferire -nell'ottobre 2018- al sottoscritto ed alla Giunta che ho avuto l'onore di presiedere; un mandato che, per le ragioni pandemiche a tutti note, si è eccezionalmente protratto per un anno oltre il quadriennio statutariamente previsto per l'assolvimento del doppio mandato.

1. L'UNITA' RITROVATA

Tutti ricordiamo quanto duro fu quello scontro congressuale, preceduto ovviamente da una campagna elettorale non meno impegnativa e defaticante. E se oggi possiamo ricordarlo con un sorriso liberatorio ed indulgente, come di chi guarda ad una pagina comunque appassionata e coinvolgente della nostra vita associativa, proprio questo ci dà il segno più inequivocabile della formidabile crescita e trasformazione che la nostra associazione ha saputo con certezza guadagnare in questi anni. Perché oggi non ha più neanche senso chiedersi quali furono le ragioni -che ciascuno di noi individua secondo il proprio punto di vista- di quelle divisioni, di quel contrapporsi spesso durissimo che impegnò tutti noi, e me stesso convintamente in prima linea. Oggi guardiamo a noi come ad una associazione fortemente coesa, consapevole che le contrapposizioni sono salutari quando sono espressione di idee e programmi contrapposti, ma sono esiziali se legate a ragioni diverse dalle idee e dai programmi politici, che restano in larghissima parte comuni e condivisi: basterebbe leggere i programmi elettorali presentati al Congresso di Sorrento, nella sostanza del tutto sovrapponibili, per averne la più plastica conferma.

Ho voluto che questa riflessione conclusiva del mandato politico mio e della Giunta che ho avuto l'onore di presiedere muovesse da questo peculiare punto di osservazione perché credo che la ritrovata unità della nostra associazione costituisca uno tra i risultati più importanti che questa Giunta può legittimamente rivendicare di aver raggiunto e consolidato in questi cinque anni.

Sono stato, numeri alla mano, il Presidente eletto con il minor scarto sul proprio competitor nella storia dell'Unione, e sono al tempo stesso il Presidente che può rivendicare alla sua Giunta nell'arco dell'intero mandato il costante voto unanime, senza nemmeno l'occasione di una sola singola astensione, in sede di approvazione delle relazioni del Presidente da parte del Consiglio delle Camere Penali. Noi che abbiamo potuto godere di questo privilegio siamo in grado di comprendere ed apprezzare fino in fondo quanto il bene dell'unità sia un formidabile moltiplicatore della forza politica dell'associazione. Questo è il prezioso valore aggiunto che consegniamo alla Giunta che ci segue, ad essa affidandolo con orgoglio, certi che essa sarà consapevole della necessità primaria della sua salvaguardia e della sua difesa da ogni riflesso pavloviano che pure a volte sembra fuggevolmente qui e là baluginare.

2. IL POPULISMO PENALE AL GOVERNO

Questa grande forza interna che abbiamo da subito saputo riconquistare e poi caparbiamente consolidare, ha consentito ai penalisti italiani di affrontare quelli che possiamo obiettivamente ritenere i più difficili anni della intera nostra storia associativa.

È infatti indubitabile che la triste epopea del populismo al governo del Paese, nata proprio dopo le elezioni della primavera del 2018, ha definito la propria identità politica e la costruzione del consenso elettorale, mediatico e culturale che l'ha affermata ed accompagnata, esattamente ed in primo luogo sui temi della giustizia penale.

Come abbiamo sempre rimarcato, il populismo penale non è nato certo con il fenomeno grillino, avendo invece attraversato la storia repubblicana, magari in forme meno rozze ed aggressive, a partire dalla prima metà degli anni Novanta, con poche differenze sostanziali tra i governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono succeduti. Ma in quelle precedenti esperienze di governo e parlamentari i temi della giustizia penale, pur assai rilevanti, costituivano uno dei tanti temi dello scontro politico.

Con il primo governo Conte, è apparso immediatamente chiaro che il populismo penale, cioè il becero giustizialismo dato in pasto ad una pubblica opinione eccitata ed aizzata dal nobile e complesso pensiero politico del "vaffanculo", avrebbe costituito la scommessa di gran lunga predominante di quella maggioranza politica. Con la conseguenza che i temi fondativi della nostra ragione associativa -la presunzione di non colpevolezza, la centralità della libertà personale, della riservatezza della vita privata, della dignità della persona indagata o imputata ed ancor più della persona detenuta, la finalità rieducativa della pena, la idea cruciale del diritto penale minimo- si sono trovati ad essere catapultati al centro di un attacco di una violenza, di una rozzezza ideologica e di una determinazione politica semplicemente senza precedenti, essendo la loro negazione ed irrisione la "causa negoziale" dell'accordo tra quella maggioranza politica ed il proprio elettorato.

Ci siamo così trovati stretti tra un Ministro degli Interni in servizio “selfie” permanente effettivo, impegnato a mitragliare quotidianamente dai social ben prima che dalle sedi istituzionali decreti sicurezza, chiusure di porti, iperboli carcerarie e scampanellate delatorie ai citofoni, ed un più composto ma non meno ineffabile e per certi versi surreale Ministro Guardasigilli, l’avvocato Alfonso Bonafede. Il quale nei nostri confronti non ebbe un inizio beneaugurante, avendo ben pensato di iscriverne la sua stessa categoria -lo ricorderete- in quella degli “azzeccagarbugli”; immarcescibile stigma manzoniano che resta, a mia memoria ma non credo di sbagliarmi, l’unica citazione colta che ho sentito provenire da quel Governo e da quella maggioranza parlamentare nell’intero arco della nostra pur fitta interlocuzione.

La nostra reazione fu veemente, e lui per primo si rese conto dell’inciampo; e forse fu anche per rimediare ad esso che Alfonso Bonafede -gliene ho sempre dato atto e lo confermo anche ora- scelse di aprire con noi, con l’Unione delle Camere Penali, un costume di sempre più serrata ed insistita consultazione e di confronto, pur muovendo da posizioni le più lontane ed opposte.

Nascono in quel contesto i due provvedimenti simbolo dei populistici al Governo: il decreto-legge “spazzacorrotti” (il “diritto penale-spazza”, come icasticamente lo definirà Domenico Pulitanò) ed a seguire, la riforma della prescrizione. Provvedimenti legislativi sciagurati nei contenuti e desolanti nella loro qualità tecnica, ma assistiti da una formidabile grancassa mediatica non più solo limitata ai soliti corifei, ma trionfalmente veicolata dalla informazione pubblica e dai principali organi di stampa tradizionalmente filogovernativi.

Dunque, uno scontro impari come mai prima di allora, le cui dimensioni inedite ci sono apparse subito chiare, e che ci ha bruscamente chiamato ad alzare ed anzi a modificare il livello e la qualità della nostra iniziativa politica.

3. LA TRASFORMAZIONE DI UCPI IN SOGGETTO POLITICO

Certamente, abbiamo potuto rispondere -adeguatamente, credo di poter dire- a questa nuova sfida anche perché nell'Unione erano state già seminate, prima di questa Giunta, le premesse di un cambiamento identitario e qualitativo del nostro essere associazione verso una dimensione di soggettività politica ben più marcata ed esplicita.

Tanto era accaduto grazie alla sfida della raccolta delle firme intorno alla legge di iniziativa popolare per la separazione delle carriere, lanciata e vinta dalla Giunta presieduta da Beniamino Migliucci.

Quella raccolta delle firme, affrontata in perfetta solitudine senza delegarla a nessun partito, se non potendo contare sulla preziosa collaborazione organizzativa del partito radicale, cioè dell'unica realtà transpartitica esistente nella politica italiana, ci costrinse ad impolverare le nostre grisaglie per le strade di tutta Italia, aprendo banchetti, imbracciando megafoni, organizzando eventi intorno ai quali far convergere l'attenzione non più solo degli avvocati e degli addetti ai lavori, ma dei comuni cittadini. Quella iniziativa ha avviato senza ombra di dubbio l'Unione delle Camere Penali sul percorso della sua trasformazione da qualificata e del tutto peculiare associazione forense a soggetto schiettamente politico.

Ebbene la durezza inedita dello scontro politico che questa Giunta ha dovuto affrontare con il populismo penale al Governo del Paese, in difesa dei valori per i quali

siamo nati e ci siamo costituiti come associazione, ha accelerato in modo esponenziale e portato a termine -direi in modo particolarmente vigoroso- il processo di trasformazione di UCPI in soggetto politico. Intendiamoci bene su questo concetto di trasformazione, che è da intendersi, prima ancora che nella nostra soggettiva consapevolezza, nella ben più rilevante percezione da parte non più solo dei nostri tradizionali interlocutori, ma ora soprattutto da parte della opinione pubblica e dei media, tradizionali e social.

Due sono stati gli eventi che hanno accelerato e materialmente concretizzato questa nostra evoluzione. Per prima, la grande manifestazione nazionale del teatro Manzoni a Roma, preso d'assalto in ogni ordine di posti, nella quale intervenne con ruolo di protagonista -possiamo dirlo- l'intera Accademia italiana, cioè i più prestigiosi studiosi e docenti di diritto penale, processuale penale e costituzionale, senza distinzioni di orientamenti politici e di cordate accademiche, per dire che il pensiero e la cultura giuridica era compattamente al fianco dell'Unione delle Camere Penali, contro la deriva populista delle leggi penali che si annunciava impetuosa. La forza qualitativa e quantitativa di quella iniziativa fu perfettamente colta sia dal mondo politico che da quello dell'informazione, che dedicò all'evento una particolare attenzione. E non fu certo un caso se il nostro avversario storico nel mondo della informazione si vide costretto a dedicare alle Camere Penali non più solo qualche iattante battutina al vetriolo, ma interi editoriali, in uno dei quali ci additò come i veri nemici del populismo penale, assegnandoci lo stigma di "lobbisti". E noi dicemmo allora quello che ripetiamo senza esitazione oggi: sissignori, noi siamo i lobbisti della Costituzione, i lobbisti dei diritti di libertà della persona, i lobbisti della presunzione di innocenza, i

lobbisti del diritto penale minimo, i lobbisti della finalità rieducativa della pena e della dignità delle persone detenute nelle nostre carceri.

Il secondo evento fu la Maratona Oratoria contro la riforma della prescrizione, che portò a Roma centinaia di colleghe e colleghi avvicendatisi per una intera settimana da tutta Italia, per tenere accesa quella simbolica fiaccola del nostro pensiero critico. L'iniziativa ebbe un impatto straordinario sui media e sulla politica, tanto per la forma singolare e sorprendente di quella protesta quanto per i suoi contenuti.

Vedemmo perciò affacciarsi in piazza Cavour – insieme ad esponenti di primo piano della politica- non solo le telecamere di tutti i TG nazionali ed i taccuini di tutti i cronisti politici, ma per la prima volta soprattutto le telecamere delle trasmissioni televisive del mattino o del pomeriggio, quelle seguite da una audience che fino ad allora ci aveva sempre ignorato.

Ecco la rappresentazione plastica e tangibile di un fatto nuovo e politicamente importantissimo: la narrazione imperante e populista su di un istituto processuale di antica civiltà giuridica, fino a quel momento rappresentato senza obiezioni come uno strumento di pochi privilegiati per guadagnare impunità grazie alle smalziate furbizie di avvocati strapagati, veniva affiancata dalla nostra, che si contrapponeva rappresentando la prescrizione come l'indispensabile strumento per ovviare ad una stortura incivile ed inconcepibile, quella che definimmo con successo dell' "imputato a vita", cioè dell'imputato letteralmente reso prigioniero del proprio processo da uno Stato che, semplicemente, non è in grado di celebrarlo in tempi decentemente ragionevoli.

Avevamo rotto il muro dell'isolamento mediatico, la gente comune veniva raggiunta dalle nostre idee, ma soprattutto l'Unione delle Camere Penali italiane era ormai riconosciuta -e così è da allora- come la voce più autorevole e credibile della idea liberale del diritto e del processo penale. E non a caso in quegli stessi mesi, in una storica aula della facoltà di Giurisprudenza della Statale di Milano, anch'essa stracolma, presentavamo il nostro Manifesto del Diritto Penale Liberale e del Giusto processo, oggi tradotto in quattro lingue ed oggetto della attenzione e dell'apprezzamento di diverse università europee.

Rivendichiamo con orgoglio quel Manifesto come una delle iniziative più significative di questa Giunta e del Centro Marongiu diretto dal nostro Lorenzo Zilletti, perché con esso abbiamo saputo lanciare, e non solo in Italia, un grido di allarme. Quei valori, quella idea della giustizia penale è oggetto di un attacco di una violenza senza precedenti: occorre allora rivendicare quei valori, individuarne ed esprimerne nel modo più condiviso e qualificato possibile gli esatti contorni e l'esatto codice identitario, per dare ad essi forza, visibilità, chiarezza di contenuti, e per poter stringere attorno ad essi il più vasto numero di persone, dagli esponenti dell'Accademia e della cultura ai semplici cittadini, nelle scuole (con il nostro straordinario Osservatorio Progetto Scuola UCPI) e nelle Università, perché la lotta per la difesa e l'affermazione di quelle idee si è fatta durissima e, forse, drammaticamente decisiva.

4. IL RUOLO DELLA MAGISTRATURA

Credo sia straordinariamente utile mettere ben a fuoco, in questa pur assai sintetica ricostruzione di questi ultimi nostri cinque anni, il ruolo ed il posizionamento assunto dalla magistratura italiana. Perché il dato di fatto non controvertibile è che non solo

ANM ha espresso esplicito sostegno sia alla Spazzacorrotti, sia alla riforma della prescrizione, ma che già nell'ottobre 2018 aveva licenziato un documento politico-programmatico che esprimeva obiettivi di riforma del processo ben più estremi, in termini di populismo giustizialista, rispetto allo stesso programma politico del Ministro Bonafede: basterà qui ricordare la esplicita proposta di abolizione del divieto di *reformatio in peius*, o della eliminazione secca del principio di immutabilità del giudice, esplicitamente contenuti in quel documento.

Ma proprio la ricognizione di questo dato obiettivo -la magistratura su posizioni ancora più estreme del governo Conte 1 in tema di giustizia penale- può aiutarci a comprendere l'importanza del percorso di dialogo e di confronto che questa Giunta - con il costante consenso del Consiglio delle Camere Penali- volle percorrere, pur in quel contesto che prima ho ricordato di scontro politico durissimo e senza sconti, sia con il Ministro che con ANM.

Non solo, infatti, risponderemo positivamente alla convocazione del famoso "tavolo" che il Ministro Bonafede volle proporre ad avvocatura e magistratura sull'obiettivo, esplicitamente indicatoci dall'Europa, di riduzione della durata dei tempi del processo penale; ma dopo mesi di serrato confronto fummo ad un passo dal veder realizzata, in piena intesa proprio con ANM, una soluzione che, se adottata, avrebbe dato, con largo anticipo, una risposta efficace ed al contempo ragionevolmente rispettosa dei nostri parametri valoriali -al perseguimento dell'obiettivo della ragionevole durata.

Con l'allora presidente di ANM dott. Minisci -voglio dargliene di nuovo pubblicamente atto- riuscimmo a mettere da parte le posizioni reciprocamente più distanti ed inconciliabili, facendo leva sul comune dato esperienziale liberato da ogni ipotesi ideologica. Potenziare i riti alternativi, con grande attenzione ad un forte rilancio

dell'abbreviato condizionato ed alla eliminazione della congerie di ostatività soggettive ed oggettive per il patteggiamento della pena; una seria proposta di depenalizzazione; un deciso rafforzamento della regola di giudizio nell'udienza preliminare. Ed è bene ricordare che il primo a comprendere la occasione storica che, nel contesto politico davvero più implausibile, sarebbe stato possibile cogliere, fu proprio il Ministro; che dovette tuttavia prendere atto del categorico no della Lega, innanzitutto, e di larga parte dello stesso movimento 5 Stelle. Se vendi al tuo elettorato, per anni, slogan come "in galera" o "buttare la chiave", poi non sei in condizione di spiegare la riduzione dell'ammontare delle pene in cambio di un consapevole affievolimento o addirittura di una rinuncia al diritto di difesa. Senonché è proprio e solo così che funziona in tutto il mondo il rito accusatorio, e fino a quando non se ne vorrà prendere atto questa ricerca spasmodica della riduzione dei tempi del processo sarà non solo illusoria, ma quel che è peggio sarà produttiva di soluzioni gravemente penalizzanti solo per il diritto di difesa dei cittadini.

Ma anche questa pagina della storia di questi cinque anni ci aiuta a capire che è non solo possibile ma addirittura doveroso, per chi abbia la responsabilità di guidare questa associazione, saper coniugare la intransigenza nella difesa e nella affermazione dei principi nei quali crediamo, con il costante obiettivo di ottenere la maggiore affermazione possibile di quei principi, o addirittura -a seconda del contesto politico nel quale ci troviamo ad operare- la massima possibile riduzione del danno verso gli stessi. Chiarezza nei principi, infaticabile intransigenza nella sua difesa, ma anche capacità di leggere il quadro politico, le condizioni possibili di operatività, la individuazione ed il perseguimento -ne parleremo a proposito delle riforme Cartabia- dei migliori obiettivi ragionevolmente e plausibilmente perseguibili.

5. LA PANDEMIA E LA REGOLA DELLA ECCEZIONALITA'

Ma una seconda prova, ancora più dura e senza alcun dubbio eccezionale, ci attendeva, all'indomani della nostra inaugurazione dell'anno giudiziario a Brescia nel febbraio 2020, una due giorni bellissima, chiusi in settecento in un bel Teatro, mentre letteralmente intorno a noi esplodeva la pandemia nella sua forma più drammatica e funesta: ancora tutti ci chiediamo come sia stato possibile uscire indenni da quel teatro.

La pandemia si è abbattuta come un meteorite sulla vita di tutti noi, e sulla vita giudiziaria nella forma più insidiosa. Una pioggia di norme eccezionali e derogatorie da contrastare, ma soprattutto una occasione davvero micidiale per i non pochi che in questo Paese sognano da anni la smaterializzazione del processo penale, e con essa ciò che definimmo subito "la riduzione ad icona del diritto di difesa".

Cogliendo la drammatica insidiosità del momento, che consentiva di alimentare le pulsioni verso la smaterializzazione con il micidiale ricatto della emergenza sanitaria, centuplicammo il nostro impegno.

Nasce così l'idea di riunire, ovviamente da remoto, la Giunta ogni giorno, per 64 giorni consecutivi, senza eccezioni. È stata una esperienza eccezionale, sia per le ricadute emotive che hanno rinsaldato in modo davvero formidabile la vicinanza e la solidarietà tra Giunta ed iscritti; sia per i risultati politici che ne sono conseguiti. Il micidiale tentativo della smaterializzazione del processo è stato da noi sconfitto, ancora una volta grazie ad una costante interlocuzione politica con il Ministro, nel corso della quale abbiamo saputo esprimere forza ed autorevolezza sufficienti al

sostanziale raggiungimento dei nostri obiettivi, in ragione del quale non esitammo a sottoscrivere, per esempio, un documento comune con una ventina di Procure tra le più importanti d'Italia, documento promosso, come ricorderete, dai Procuratori di Napoli (Melillo) Milano (Greco) e Roma (Prestipino), che in cambio del nostro consenso ad una decisa smaterializzazione della fase delle indagini, espresse la esplicita condivisione di quelle Procure della nostra ferma opposizione alla smaterializzazione della fase dibattimentale. Un documento che scatenò la reazione stizzita e furibonda di ANM, certamente scavalcata da quella iniziativa ma, soprattutto, sconfitta su tutta la linea da un punto di vista politico su un tema davvero cruciale. È stata quella anche l'occasione per comprendere che la gran parte dei magistrati -giudicanti in primo luogo- erano i primi a non volere un processo penale sul web, la qual cosa, confrontata con i documenti licenziati sul tema dalla Giunta ANM in quelle settimane, avrebbe di per sé meritato di aprire una proficua riflessione sul peso ipertrofico dei Pubblici Ministeri nell'associazione, della quale rappresentano non più del 20% degli iscritti.

In conclusione, possiamo trarre un bilancio perfino lusinghiero in relazione a quella infausta stagione del populismo penale: crescita esponenziale della nostra soggettività politica, risultati importanti e -come nel caso della sconfitta della smaterializzazione del processo penale- addirittura decisivi, conquistati nelle condizioni politiche e sociali davvero le più difficili da immaginare.

6. LA RIFORMA CARTABIA

L'avvento del Governo Draghi nasce, quanto ai propositi di riforma del processo penale, come un vero e proprio ossimoro. Il Parlamento è lo stesso, il Movimento 5 Stelle resta la compagine di maggioranza relativa nel Governo, il testo base della

riforma del processo penale è dichiaratamente quello approntato dal Ministro Bonafede nel Governo Conte 2. Ma la neo-ministra Guardasigilli Marta Cartabia pronuncia uno splendido discorso di insediamento davanti al Parlamento, nel quale indica senza equivoci, con passione e competenza, e con l'autorevolezza di Presidente uscente della Corte Costituzionale, un esplicito percorso di recupero dei principi costituzionali nel diritto e nel processo penale, che dovranno rappresentare il quadro di riferimento della riforma del processo penale.

Una impresa che appare subito quasi impossibile, e che infatti costringerà la Ministra ed il Governo a mediazioni pesantissime che segneranno inevitabilmente la qualità della riforma. Eppure in essa troviamo introdotti ex novo non pochi dei principi e degli istituti da sempre noi indicati come qualificanti di una riforma del processo, e certamente non previsti nello schema di legge-delega Bonafede. Penso al controllo del GIP sulla corretta iscrizione della notizia di reato da parte del P.M.; alla videoregistrazione delle sit da parte di PM e Polizia Giudiziaria, poi scandalosamente svuotata dai decreti attuativi; la modifica ed il rafforzamento in termini selettivi sia dei criteri per l'esercizio dell'azione penale, sia della udienza preliminare; il superamento della Bajrami, con il ritorno almeno ai criteri fissati dalla Corte Costituzionale in ordine al principio della immutabilità del Giudice. E da ultimo, una importante riscrittura del sistema delle pene, fortemente teso – salve le nostre ferme obiezioni in tema di giustizia riparativa- a soluzioni alternative alla pena detentiva: in un Parlamento aduso a gridare “in galera!” ad ogni piè sospinto, una specie di miracolo.

Alla stessa missione impossibile di quadratura del cerchio si deve la soluzione della improcedibilità, imposta dai 5 stelle, pena la caduta del Governo, per fare salvo il

principio bonafediano della interruzione della prescrizione sostanziale con la sentenza di primo grado. Una soluzione che non ci piace e che non piace a nessuno, che chiediamo senza riserve di eliminare, ma obiettivamente, in allora, un superamento dell'abominio dell'imputato a vita, a Parlamento invariato.

Il nostro complessivo giudizio su quella riforma, che nemmeno la prof.ssa Cartabia riconosce come propria, ma come frutto obbligato di una mediazione feroce tra idee totalmente contrapposte della giustizia penale, è dunque certo fortemente critico; ed il nostro impegno è oggi tutto volto a rimediare agli interventi di riforma che più ci appaiono incompatibili con la ispirazione accusatoria del nostro codice di rito. Ma noi abbiamo attivamente interloquuto con il Ministero di Giustizia e con la Commissione Lattanzi, e sappiamo -per esempio- quanto vicini siamo andati addirittura alla riforma dell'appello penale come atto a critica vincolata, e quanto il nostro impegno politico in quel frangente, per ammissione della stessa Ministra, sia stato decisivo nello scongiurarlo, anche al prezzo di rinunciare al divieto di impugnazione per il Pubblico Ministero.

In conclusione, ancora una volta un impegno forte, serrato, svolto nella consapevolezza che un soggetto politico quale noi siamo deve avere la forza di ribadire in modo inesausto le proprie idee, le proprie convinzioni, le proprie proposte; ma deve anche avere la intelligenza di comprendere quale sia il quadro politico, quali le concrete possibilità di portare a casa risultati positivi nella misura ragionevolmente possibile, ed agire di conseguenza.

La logica del tanto peggio tanto meglio, in nome di una stentorea difesa della purezza delle nostre idee, è una idea perdente. Da sempre i penalisti italiani combattono con le unghie e con i denti per guadagnare centimetri sul percorso delle idee liberali del

diritto penale e del giusto processo. Dopo la riforma costituzionale dell'art. 111 della Costituzione, la riforma della difesa di ufficio, quella del patrocinio dei non abbienti e quella sulle investigazioni difensive, che ci hanno visto assoluti protagonisti, penso di poter dire che non una delle riforme che si sono succedute nel processo e nel diritto penale sostanziale a far data da quelle avrebbe meritato la nostra firma. Ma sono altrettanto certo che senza il nostro costante impegno e la nostra capacità politica in questi ultimi decenni, vivremmo in un Paese ed in un sistema processuale e sostanziale di gran lunga peggiore, imparagonabilmente peggiore, di quello che siamo comunque riusciti a conquistare.

7. L'AVVENTO DEL "MINISTRO LIBERALE"

L'ultimo tratto di strada, a partire dall'autunno del 2022, lo abbiamo vissuto in un quadro politico profondamente mutato. La nuova maggioranza politica già in campagna elettorale si era segnalata per un dichiarato impegno verso alcune riforme della giustizia penale del tutto sovrapponibili alle nostre. La prima, lanciata senza equivoci e con la indicazione di tempi rapidissimi nella sua attuazione, era quella della separazione delle carriere. La seconda, altrettanto inequivoca, indicava la necessità di un ritorno al regime della prescrizione antecedente alla riforma Bonafede. Ed ancora, potrei ricordare ripetute dichiarazioni di impegno, ad esempio, del futuro sottosegretario alla Giustizia On. Delmastro Delle Vedove, sulla questione a noi cara di un superamento del massiccio distacco dei magistrati fuori ruolo presso il Ministero di Giustizia.

Impegni tutti molto positivi e beneauguranti, per di più rafforzati dal preannuncio che il partito di maggioranza relativa avrebbe candidato al Ministero della Giustizia il dott. Carlo Nordio, figura che per noi non aveva bisogno di presentazioni, considerato il suo curriculum di giurista dichiaratamente e convintamente liberale.

Certo non era neanche facile sottacere alcuni tratti di ambiguità che sin dall'inizio sembravano accompagnare questa in verità singolare operazione della candidatura Nordio, soprattutto perché affiancata ad uno slogan molto caro alla leader di Fratelli d'Italia, che da subito ci aveva messo sul chi vive: <<garantisti sul processo, giustizialisti sulla pena>>. Uno slogan che, tecnicamente parlando, nella migliore delle ipotesi non significa nulla, ma che basta e avanza per rappresentare una idea allarmante della nozione di certezza della pena che sarebbe sottesa a quel "giustizialisti sulla pena". D'altronde anche sul versante Lega, altro cruciale partner di questa maggioranza, da anni l'amica e collega Giulia Bongiorno, che di certo esprime autorevolmente la linea politica di quel partito in materia di giustizia, ribadisce -magari con qualche attenzione semantica in più- il medesimo concetto. Una volta irrogata definitivamente la pena, questa va scontata, si sottintende, interamente in carcere. Idea che ovviamente aborriamo, e che per sovrappiù comporterebbe una del tutto ingovernabile decuplicazione del numero già superiore al tollerabile delle persone detenute in carcere; ma che è del tutto legittima, purchè non si pretenda, come invece accade, di ricondurla indebitamente sotto la nozione illuministico-liberale di "certezza della pena". È ovvio che questa brutale equiparazione tra certezza della pena e carcere presuppone l'idea che non costituisca espiazione quella, ad esempio, di una qualunque pena alternativa, così bruciando nella laconicità di uno slogan

decenni, ed anzi secoli, di riflessioni, di studio e di pensiero, in tutto il mondo, sul concetto di pena e di sua espiazione.

Ebbene, in questa cruciale ed alquanto allarmante confusione di idee, ciò che destava in molti di noi un comprensibile sconcerto era il fatto che il futuro Ministro Nordio mostrasse di trovarsi, di fronte a quel maldestro slogan, perfettamente a proprio agio, rivendicando anzi la coerenza liberale di quella sgrammaticata nozione di certezza della pena.

Ciononostante, buttammo il cuore oltre l'ostacolo, facendo fiducia alla persona di Carlo Nordio, a ciò che aveva sempre detto, pensato e scritto anche sulla pena e sul carcere, alla necessità di un diritto penale minimo, alla illusoria vacuità della politica dell'aumento delle pene, eccetera eccetera. Salutammo con convinto entusiasmo la sua nomina, esprimendo in ripetuti documenti ed occasioni ufficiali, oltre che a lui personalmente in cordialissimi colloqui ed incontri, l'incondizionato investimento dei penalisti italiani sulla sua persona, e su ciò che le sue convinzioni e le sue ripetute e dichiarate intenzioni avrebbero potuto significare sul percorso, finalmente avviato, di una riforma liberale del diritto e del processo penale.

Anche quando la entrata in vigore della riforma Cartabia sul deposito delle impugnazioni, inammissibili se non dotate di nuova procura e nuova elezione di domicilio, ci indusse a proclamare tre giorni di astensione, avemmo cura di chiarire che quella protesta non riguardava né la persona né la figura del Ministro, che anzi intendevamo rafforzare nel suo dichiarato e ripetuto intento di accogliere con urgenza (ipotizzò perfino il decreto legge) la nostra richiesta di modificare l'art. 581 del cpp.

Non ho bisogno di dire qui a voi cosa sia rimasto di quel solenne e ripetuto impegno; ma, soprattutto, quale bilancio sia lecito formulare di questo primo anno del Ministro Nordio, con la doverosa onestà intellettuale che non può e non deve cedere il passo a simpatie, solidarietà politiche o, peggio ancora, partitiche, quando non addirittura a personali amicizie.

La ininterrotta teoria di provvedimenti in materia penale e processuale è sotto gli occhi di tutti. Il grottesco decreto sui rave-party; la durissima risposta alla Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo; la premurosa risposta "al grido di dolore" delle Procure, con il rinvio dei decreti attuativi Cartabia, accolta con esultanza da ANM e adottata senza nemmeno ritenere di farci una telefonata per sapere cosa ne pensassimo; la creazione di una Commissione sull'attuazione della riforma dell'ordinamento giudiziario (compreso il tema dei fuori ruolo, sul quale quella riforma aveva pur introdotto alcune significative restrizioni) affidato ad una Commissione composta per i 4/5 da magistrati, a cominciare da quelli fuori ruolo, e per il restante quinto a qualsivoglia rappresentanza dell'avvocatura che non fosse l'Unione delle Camere Penali Italiane (ed il disastroso risultato fa definitivamente comprendere quale tragedia sarebbe una rappresentanza politica dell'avvocatura penale diversa da UCPI); il pervicace silenzio sul 581 cpp, nonostante gli impegni assunti pubblicamente; la di nuovo sollecita risposta all'imperioso diktat della Procura nazionale Antimafia e di alcuni Procuratori di tacitare bruscamente una giurisprudenza garantista oltre che di assoluto buon senso sui limiti del regime speciale di intercettazioni telefoniche oltre la contestazione formale del reato associativo, con la conseguente adozione di una norma che rappresenta la più formidabile estensione della intrusività dello strumento intercettativo di

conversazioni tra privati nella storia della Repubblica (operazione che il Ministro ha addirittura rivendicato come virtuoso recupero del principio della “certezza del diritto”); il costante rilancio dello strumento della creazione di figure nuove di reato e dell’aggravamento della pena per quelli già esistenti, inseguendo, secondo gli schemi del più vieto populismo penale, le emozioni e la rabbia popolare connesse a fatti di cronaca; e tanto altro ancora che nemmeno vale la pena di ricordare.

Né da ultimo posso tacere su di un’altra connotazione allarmante. In questi cinque anni ho avuto a che fare con tre diversi Ministri di Giustizia, e fatemi fiducia se vi dico che non ho mai visto una magistratura ministeriale così forte e così padrona della gestione politica del Ministero di Giustizia come quella odierna. Il tema dei fuori ruolo è davvero un tema sempre più cruciale nel definire la persistente anomalia della politica della giustizia nel nostro Paese; una urgenza almeno pari a quella della riforma della separazione delle carriere. Se non poniamo fine a questa occupazione militare di via Arenula e dunque del potere esecutivo da parte del potere giudiziario, non verremo a capo di nulla. Questa assurda anomalia democratica, questa unicità mondiale deve terminare, e su questo obiettivo dobbiamo concentrare, a mio avviso, tutto il nostro impegno nei prossimi anni: fuori, fuori i magistrati dal Ministero della Giustizia!

Insomma, penso che la nuova Giunta avrà un compito non semplice, quanto al fronte dei suoi rapporti con la politica della giustizia penale di questa maggioranza, di questo governo, di questo Ministro. D’altro canto, da sempre noi penalisti dobbiamo fare i conti con idee e politiche della Giustizia penale lontane dalle nostre, qualunque sia il colore del Governo con il quale siamo chiamati a confrontarci; da sempre, come non dobbiamo mai dimenticare di ripeterci, il nostro compito è quello, faticosissimo, di

guadagnare metri su metri, ed anche centimetri su centimetri, sulla strada di una giustizia migliore, di una giustizia liberale, di una giustizia giusta. Ma se qualcuno si era illuso che con questa nuova maggioranza parlamentare, con il “Ministro Liberale”, si sarebbe aperta un’autostrada davanti a noi, farà bene a ricredersi, ed a tornare con i piedi per terra. Anzi, caro Francesco, lasciami dire una cosa: in Politica, il fenomeno più insidioso da affrontare è proprio quello del Trasformismo, cioè di una politica che mentre proclama principi sui quali raccoglie consensi, tra i quali il nostro, in concreto realizza la negazione di quei principi. È il più insidioso degli avversari, il trasformismo, perché ti disarmo illudendoti, e ti colpisce disarmato. Ma l’Unione delle Camere Penali Italiane ha forza, intelligenza politica e risorse per comprendere bene la realtà, per mettere a fuoco le insidie, e per combatterle come esse meritano: così è stato, così certamente continuerà ad essere.

***** *****

Questa, in estrema sintesi, la storia di questi cinque anni così difficili, tumultuosi ed appassionanti. Credo sia davvero difficile non vedere la grande crescita dell’Unione, che è fotografata anche dai numeri. Al Congresso di Sorrento gli iscritti erano 10.215; oggi sono 11.466, una crescita davvero significativa. Tante altre sono le cose positive che consegniamo alla nuova Giunta, delle quali ha già detto la relazione del Segretario nazionale e quella del Tesoriere, alle quali ovviamente mi riporto integralmente.

Due in particolare sono quelle che desidero rimarcare. La prima è la costituzione della Fondazione, strumento prezioso di faticosissima costruzione, che ora deve iniziare ad operare senza più indugi, per realizzare il suo scopo, che è quello di raccogliere fondi per sostenere, potenziare e rilanciare la politica dell’Unione mediante il reperimento di risorse economiche da aggiungere a quelle rinvenienti dalle quote di iscrizione.

Consentitemi di rinnovare pubblicamente un particolare ringraziamento a Daniele Ripamonti, senza il cui tenace e competente impegno non avremmo raggiunto questo risultato.

La seconda è la crescita fortissima, di qualità e di partecipazione, dei nostri Osservatori, le cui appassionate iniziative hanno costituito un formidabile carburante per la iniziativa politica dei penalisti italiani. Questa Giunta ha voluto introdurre il doppio coordinatore, e ritengo che il bilancio di questa innovazione sia del tutto positivo. L'Unione ha necessità di formare in modo continuo ed esteso la propria classe dirigente, e la moltiplicazione di questi cruciali ruoli di responsabilità si è mossa esattamente in questa direzione. Ringrazio dunque le centinaia di Colleghe e Colleghi che, in modo del tutto volontario e con grande entusiasmo hanno offerto il loro personale contributo alla crescita della qualità e della molteplicità delle nostre iniziative politiche.

Un ringraziamento particolare intendo rivolgerlo all'amico Giorgio Varano, Responsabile della comunicazione UCPI. Nell'assolvere a tale compito Giorgio non ha solo seguito la tumultuosa evoluzione della comunicazione dei penalisti italiani, ma la ha accompagnata con intelligenza e dedizione aiutandoci a farla crescere con idee spesso decisive.

Un ringraziamento affettuoso devo rivolgerlo alla nostra formidabile struttura di Segreteria, e dunque a Rosalia, Elena, Chiara, e Clotilde, il cui prezioso impegno quotidiano e la ormai consolidata professionalità costituisce strumento indispensabile per la quotidiana gestione di una macchina ormai molto complessa quale è diventata la nostra associazione.

Ringrazio i Presidenti del Consiglio delle Camere Penali che si sono succeduti in questi anni: Armando Veneto, Roberto D'Errico e Nicola Mazzacuva, ed i rispettivi Uffici di presidenza: la interazione e la collaborazione tra Giunta e Consiglio, nel rigoroso rispetto delle rispettive competenze statutarie, sono state davvero splendide e fruttuose, anche grazie alla intensa partecipazione di tutti i Presidenti delle Camere Penali che si sono succeduti in questi anni, e che unisco idealmente in un unico abbraccio ed in un autentico sentimento di gratitudine e di amicizia.

Devo infine ringraziare tutti i componenti della mia Giunta, con i quali abbiamo condiviso quotidianamente la responsabilità della gestione politica dell'Unione delle Camere Penali Italiane, in uno spirito di fraterna amicizia ogni giorno più forte, e che rimarrà ben oltre questo pur lungo periodo di autentica convivenza. Consentitemi di nominarli uno per uno: innanzitutto, nei primi due anni, i componenti di Giunta ereditati da quella precedente, e cioè Nicola Mazzacuva, che ho avuto il grande onore di avere nientedimeno che come mio vice-Presidente per due anni, e l'amico Giuseppe Guida, indimenticato nostro tesoriere per il medesimo periodo. E poi: innanzitutto, Marcello Manna, al quale va la mia e la nostra personale, affettuosa, fraterna solidarietà; Nicolas Balzano, Fabio Frattini, Ubaldo Macrì, Savino Murro, Carmelo Occhiuto, Alessandra Palma, Paola Savio; ed infine i componenti dell'Ufficio di Presidenza: Daniele Ripamonti, amico prezioso ed insostituibile; Domenico Putzolu, tesoriere inflessibile; il nostro Segretario nazionale Eriberto Rosso, una risorsa formidabile dell'Unione, senza la cui quotidiana e paziente vigilanza avrei ed avremmo commesso non poche sciocchezze; e da ultimo, ma non certo ultima, la prima vice presidente donna nella storia dell'UCPI, Paola Rubini, alla quale oltretutto

UCPI deve interamente il formidabile standing raggiunto dalla propria Scuola e dalle molteplici iniziative di formazione affidate alla sua sapiente guida.

Un saluto particolarmente affettuoso dovette consentirmi di rivolgerlo a Francesco Petrelli, al quale mi lega una amicizia ed una frequentazione che data dagli anni della preparazione all'esame di procuratore legale, per poi approfondirsi in una lunga ed appassionante comunione della nostra carriera professionale, cresciuta di pari passo alla nostra militanza associativa. Siamo stati parte di quella "nidiata" dovuta alla intuizione di Oreste Flammini Minuto, e ci sarà pure una ragione se quella esperienza ha prodotto due presidenti (ed ora stanno per diventare tre), tre segretari nazionali ed un vice-Presidente della nostra associazione. È dunque per me davvero una emozione enorme quella di passare il testimone ad una persona cui sono legato da una simile, lunga ed appassionata amicizia e comunanza di vita vissuta; l'Unione non poteva essere affidata ad una guida migliore.

A tutti voi, amiche ed amici, la mia infinita gratitudine per l'onore immenso che mi avete fatto, con la vostra fiducia, il vostro sostegno, il vostro affetto, di rappresentare in questi cinque anni i penalisti italiani. A tutti voi un abbraccio ed un saluto con il quale voglio evocare lo slogan di una delle tante iniziative che abbiamo insieme lanciato e condiviso, ricordate? "Con la toga sulle spalle e nel cuore"! Lunga vita all'UCPI.